

GUGLIELMO FERRERO

LA

REAZIONE

ARCHIVI
DIGITALI
OLIVETTI

TORINO

Ing. CAMILLO OLIVETTI, Editore

in deposito presso

L. ROUX e C.

PROPRIETÀ LETTERARIA

ARCHIVI DIGITALI OLIVETTI

Torino — Tip. L. Roux e C.

(1788)

OPERE DELLO STESSO AUTORE

I Simboli, in rapporto alla psicologia e alla sociologia. — Torino Bocca, 1893 (L. 3).

Lo stesso in francese :

Les Lois psychologiques du Symbolisme. — Paris, Alcan, 1895 (L. 5).

In collaborazione con " C. Lombroso " :

La donna delinquente. Torino, Roux e C. 1893, 2^a ediz. (L. 15).

Lo stesso in tedesco :

Das Weib als Verbrecherin und Prostituirte (trad. Kurella). — Hamburg, 1894.

In preparazione :

La femme criminelle. — Paris, Alcan.

Female offenders. — London, Fisher Unwin.

Mio caro Camillo,

Sere sono, parlando di questo opuscolo di cui tu volesti improvvisarti editore, tu mi dicesti una frase profonda: " Le idee che tu vi hai svolto sono più o meno chiaramente pensate da tutti; ma tutti o quasi tutti grideranno invece che l'intero libro non è che un solo e bizzarro paradosso „.

Questa frase, così semplice e vera, è la migliore delle prefazioni e delle dediche; ed io la stampo qui, come risposta anticipata a critiche inevitabili, e come sintesi dell'idea che ci ha riunito in questa battaglia per la libertà.

Tuo sempre

G. F.

All'Ing. CAMILLO OLIVETTI.

Torino, 12 Dicembre 1894.

Il fenomeno Crispi.

Il fenomeno Crispi resterà, nella storia italiana di questo secolo, come uno dei più strani e curiosi; e la sua dittatura sarà uno dei problemi che daranno più da studiare agli storiografi dell'avvenire. Nessun uomo, in questo secolo, ha avuto in Italia mai tanta potenza; nessuno ha saputo imporre così la propria persona a tutto il paese; ha improntato tanto del suo carattere la vita politica della nazione; ha eccitato tanti entusiasmi, tante speranze, tanti odi; nessuno ha eclissato così interamente tutto il mondo politico che gli sta dietro. I giornali francesi gli hanno lanciato addosso le ingiurie più atroci; i giornali tedeschi lo considerano come uno degli uomini politici più considerevoli dell'Europa; il *Times*, « il primo giornale del mondo » il giornale che per dieci anni oltraggiò con la più sciocca violenza Camillo

Cavour, lo chiama il "*great statesman*"; in Italia certi fogli lo proclamano l'eroe nazionale di questi tempi, l'Erocle italiano che in mezzo a un popolo di pigmei ha saputo compiere non dodici, ma cento fatiche; altri invece lo dicono un uomo nefasto, che finirà di rovinare il paese. Il modo con cui egli sale al potere e quello con cui ne cade sono egualmente originali, straordinari, differenti dai consueti procedimenti parlamentari. Chi non ricorda come anni sono, pochi mesi dopo le elezioni generali che gli avevano data una maggioranza di 300 voti, egli cadde per avere, con una frase aspra, insultato alcuni uomini eminenti della Destra? Da quel giorno egli non tornò alla Camera a capitanare l'opposizione, come avrebbe fatto nel caso suo qualunque uomo politico inglese; stette lontano dal Parlamento, si ritirò, come Achille sotto la tenda, guardando tranquillamente le cose e gli uomini che passavano. E due ministeri diffatti passarono e caddero, non avendo potuto reggere agli urti di tante cose crollanti dintorno; e quando per un momento parve proprio che l'edificio nazionale minacciasse rovina, ecco che andarono a cercarlo nella sua solitudine, pregandolo di dare l'opera sua a salvare il paese, come si sarebbe andati a cercar Garibaldi sul suo scoglio, dopo qualche grande sconfitta toccata alle nostre armi.

Anche al potere, in mezzo agli affari politici, sembra un uomo miracoloso. Gli avversari più risoluti mostrano sempre di avere della tenerezza per lui; e non mancano mai di presentargli le armi della cortesia, salutandolo l'uomo gagliardo, il rivoluzionario glorioso, prima di combattere il ministro e l'uomo di Stato. Mentre tutti gli altri ministri vivono tranquilli e modesti, egli è sempre minacciato da nemici: i pazzi lo prendono a sassate, gli anarchici gli sparano contro; ma la fortuna lo assiste, e l'entusiasmo di una parte della nazione per lui raddoppia, dopo lo scampato pericolo e si sfoga in migliaia di telegrammi apocalittici; mentre la Camera che pochi giorni prima voleva rovesciarlo, lo riceve con onori trionfali, come se venisse ad annunciare una vittoria. Un ministero non basta alla sua attività; non bastano due: egli non si contenta di governare all'interno il paese e di dirigerne la politica estera; vuole dare anche l'impulso a tutte le altre amministrazioni, elaborare o almeno abbozzare le proposte finanziarie, le leggi bancarie, le riforme militari e navali. Mai come quando egli è ministro i colleghi di gabinetto restano nell'ombra, ignorati o trascurati dall'attenzione pubblica che si appunta tutta in lui; mai come sotto la sua presidenza i ministri sono poco più di consiglieri o segretari, che egli ha trovato anche

modo, con un esempio memorabile, di destituire quando più non gli piacciono. — Mentre ad ogni altro presidente del Consiglio la menoma violazione delle prerogative parlamentari costerebbe il potere o almeno aspre contese in Parlamento, egli può proclamare lo stato di assedio, mettere tasse e dazi di dogana per decreto reale, sospendere lo Statuto, modificare a piacere l'esecuzione di leggi con circolari spiegative; il Parlamento darà anche più *bill* di indennità che non gliene domandino. Non solo: ma i deputati correranno da lui, supplicandolo che usurpi sempre, che usurpi ancora le loro prerogative; che sostituisca la propria autorità alla legislazione parlamentare; che si prenda tutti i poteri, che si costituisca dittatore per togliere ad essi la responsabilità dei terribili provvedimenti che sono ormai necessari per salvare l'Italia. La sua potenza è così cresciuta per tal modo che, spontaneamente, senza l'intervento di nessun maestro delle cerimonie, si è venuto costituendo intorno a lui, alla sua famiglia ed alla sua casa, un cerimoniale quasi regio.

Ma chi è dunque quest'uomo diventato dittatore senza colpo di Stato, in un momento dei più gravi e tristi della nostra storia? È uno statista di genio come il cardinale di Richelieu? Quali sono le qualità meravigliose che gli hanno data tanta fortuna, che lo hanno innalzato a

tanta gloria? Perchè una parte dell'Italia ha creduto di trovare in lui l'uomo provvidenziale?

Una rapida analisi dell'uomo e dei tempi ci spiegherà forse il mistero.

Immaginazione e suggestionabilità.

Nessuno potrebbe negare che l'on. Crispi sia dotato di una facoltà immaginativa molto vivace; ciò che per sè stesso e immediatamente non può considerarsi che come un pregio, perchè l'ingegno creatore è solo, in ultima analisi, una forma altissima di immaginazione. L'immaginazione di Laplace, che ricostruiva ipoteticamente la storia della terra dalle origini della creazione era certo così sterminata come quella di Shakspeare che creava la *Tempesta* e l'*Amleto*; l'immaginazione di Annibale che ideava il piano gigantesco di assalire Roma alle spalle, passando dalla Spagna, dalla Francia e dall'Italia del nord, valicando Pirenei ed Alpi, non doveva essere meno potente che l'immaginazione di Dante o di Michelangelo che abbracciava il cielo e la terra, l'inferno e il paradiso, il passato e l'avvenire. Per essere un uomo superiore è necessario possedere una immaginazione

superiore alla media: più l'immaginazione è forte, più grande è la potenza intellettuale di un uomo sugli altri.

Senonchè non basta avere l'immaginazione intensa per essere un uomo superiore; bisogna averla di lega e qualità buona, perchè di immaginazione esistono speci differenti. C'è l'immaginazione realistica e l'immaginazione che si potrebbe chiamare fittizia: l'immaginazione realistica è quella dell'uomo di genio le cui creazioni rispondono in gran parte alla realtà delle cose e che è soltanto una facoltà percettiva straordinariamente sviluppata; l'immaginazione fittizia è quella di Don Chisciotte che associa immagini ed idee che corrispondono solo in minima parte alla realtà esteriore. Per dare un esempio: l'immaginazione di Annibale che concepisce il gigantesco piano di attacco contro Roma è una immaginazione realistica, perchè quel piano, sia in sè stesso, sia nel modo con cui fu ideato, corrispondeva almeno in gran parte alle condizioni esteriori della possibilità e presentava nella pratica notevoli vantaggi; l'immaginazione invece di Pietro l'Eremita e di altri simili promotori delle crociate era una immaginazione fittizia, perchè quel piano era quasi assolutamente al di fuori delle condizioni reali dell'esistenza e della vita.

Ora nel Crispi l'immaginazione fittizia pre-

domina molto sull'immaginazione realistica. Un fatto recentemente raccontato da Filippo Turati ne dà una prova curiosa. 10 o 12 anni fa, quando in seguito alla reazione seguita all'uccisione di Alessandro II, i profughi russi affluivano numerosi anche in Italia, fu aperta a Milano una sottoscrizione, e tutti i più eminenti uomini politici furono invitati a aderire. L'on. Crispi mandò una lettera in cui parlava di fare una spedizione armata, una specie di crociata delle nazioni civili contro la Russia. E non era già un giovanotto di 18 anni che scrivesse, con la testa ancora calda per la lettura dei *Misérables*; ma un vecchio che aveva passati i 60 anni, che era stato già ministro una volta; e che credeva forse di poter ripetere, a richiesta generale e sulla Russia, il colpo audace fatto dai mille sulla Sicilia.

Un'altra prova che la sua immaginazione è del secondo tipo, ci è data dalla facilità con cui il Crispi crede e si fa persuaso dei racconti più inverosimili, quando siano nella direzione dei suoi desideri. Tutti ricordano, per esempio, che il Crispi volle giustificare la proclamazione dello stato di assedio in Sicilia, con il racconto del complotto tramato dall'on. De Felice per cedere l'isola alla Francia e alla Russia. Questo racconto era nato probabilmente dalle chiacchiere fatte in qualche farmacia di villaggio siciliano, raccolte da un delegato

e trasmesse sino al ministero; il processo ne fece giustizia in un attimo, e anche senza il processo nessuno ci avrebbe creduto. Ma il Crispi invece ha creduto senza prove a un racconto così strano, che ogni altra persona avrebbe ammesso soltanto dopo averne avute le prove più assolute. Qualche avversario accanito del Crispi non vuol credere alla sua buona fede e pensa che il racconto sia stato inventato per opportunità politica; ma il contesto del discorso, il modo con cui — a quanto mi si dice — l'affermazione fu fatta, la stessa stranezza della favola fanno apparire improbabile tale ipotesi. Quando si vuole inventare una favola, si cerca sempre di farla più verisimile che si può; e quella invece è troppo stravagante ed insolita, perchè possa essere l'invenzione volontaria di un qualche piccolo Machiavelli. Il Crispi ci crede fermamente; e deve anche oggi essere persuaso che, senza il suo pronto intervento, le navi dello Czar ancorerebbero oggi nel porto di Palermo.

Scorrendo del resto i discorsi politici dell'onorevole Crispi, si vede facilmente quanto in generale le sue idee siano soggettive e come poco la realtà abbia presa sul suo spirito. Si direbbe quasi che è un egotista della politica. Chi non ricorda, per esempio, che nel dicembre del 1890 e nel gennaio del 1891, dopo le elezioni generali, egli dichiarò ad una adunanza di deputati che l'Italia

era ricca e poteva ancora sopportare tasse? Questa idea, del resto, che l'Italia sia ricca deve essere rimasta in lui, non ostante tutte le prove e tutti i fatti: come si avventurerebbe egli in caso contrario nelle imprese africane? Anche qui l'immaginazione subbiettiva prevale enormemente sull'immaginazione oggettiva.

L'on. Crispi, per questo lato del suo carattere, ha avuto la sventura di nascere troppo tardi e la fortuna di nascere in Italia. Se fosse nato nel medio evo, in un tempo cioè in cui la fortuna degli individui era determinata non dal grado di realismo, ma dal grado di intensità della fantasia, egli sarebbe stato un capo di crociati, un fondatore di qualche setta mistica, un esploratore, un capitano di ventura; uno insomma di quegli uomini che comunicavano alla massa l'intensità delle proprie immaginazioni e li trascinavano ad azioni grandi e strane in un tempo. Se fosse nato in questo secolo ma in Inghilterra, dove almeno nel mondo politico la fortuna è intieramente determinata dal realismo dell'immaginazione, il Crispi non sarebbe diventato nemmeno deputato. Nato in Italia in un periodo di transizione, egli riescì a conquistarsi una grande posizione politica; potè, nel periodo della rivoluzione, partecipare attivamente alla spedizione dei Mille, una impresa eroica e folle, medioevale e moderna a

metà; e poi potè riuscire anche nelle contese politiche del Parlamento e dominare, con l'intensità della immaginazione, i deputati e la massa mediocre del pubblico.

Impulsività.

Un altro carattere del Crispi è l'impulsività intellettuale e volitiva. Egli non è padrone delle proprie idee e delle proprie risoluzioni; non sa criticare le prime come non riesce a governar le seconde. Basta che una rappresentazione mentale si produca in lui con una grande intensità perchè soggioghi il suo spirito. L'idea si trasforma subito in fatto e il dardo dell'azione scocca subito dall'arco della volontà, appena si tocca, quasi automaticamente.

Questa impulsività ne spiega le numerose contraddizioni, così spesso ricordate e analizzate dai suoi nemici. Tutti sanno che per quasi ogni argomento importante si possono trovare, nei discorsi e negli scritti del Crispi, le due opinioni opposte affermate con eguale energia; che la sua azione di ministro è stata quasi sempre perfettamente contraria ai suoi programmi di deputato: che anzi

a questo proposito egli ha condensato la teoria delle contraddizioni politiche in un aforisma che resterà celebre: « Dall'alto della piramide le cose si vedono in modo diverso che dalla base ». Questa, del resto, non sarebbe per sè una grande colpa, perchè nella storia di quasi ogni grande uomo politico, da Cesare a Guglielmo Gladstone, le contraddizioni non hanno mai scarseggiato; se non fosse che le contraddizioni del Crispi sono di natura differente. Le contraddizioni del Gladstone sono i ravvedimenti naturali di un uomo politico superiore che non vuol essere maestro dei fatti, ma un loro scolare ed umile servo; che corregge quindi il suo programma nei punti che l'esperienza gli ha mostrato difettosi. Le contraddizioni dell'onorevole Crispi sono invece troppo radicali e soprattutto troppo ricorrenti, perchè si possano considerare diversamente dagli ondeggiamenti di uno spirito impressionabile, docile agli impulsi degli eccitamenti esteriori. Per lasciare altri esempi: nel discorso del 15 maggio 1892 a Palermo, citato tante volte in questi giorni, si trovano frasi, idee ed affermazioni che un vero ed un proprio socialista sottoscriverebbe; e molti fatti di questo genere si potrebbero portare che provano come il pensiero del Crispi abbia sempre roteato tra i punti estremi di un'orbita così vasta che abbracciava la reazione e la libertà, l'ateismo e la religione, le idee

socialistiche e i pregiudizi conservatori, il passato e l'avvenire. La verità è che essendo uno spirito impulsivo, il Crispi è un impressionista della politica; pensa e sente secondo l'impressione immediata di dati avvenimenti; si piega docilmente secondo l'impulso ora di un fatto ora di un altro, come un poeta. Se l'impulso è in senso antireligioso, egli arriverà sino al culto della Dea Ragione; se è in senso religioso, sino alla proclamazione della concordia tra l'autorità civile e religiosa; se in senso liberale, sino alla teoria della guerra contro il capitale, se in senso conservatore sino allo scioglimento dei circoli socialisti. Quindi, come in tutti gli spiriti impulsivi, la passione prevale in lui sulla ragione, il sentimento sulla riflessione; non di rado le previsioni politiche sono solo desideri, i programmi solo scoppi di entusiasmo e i progetti solo slanci dell'immaginazione. Chi non si ricorda che durante l'ultimo ministero egli era profondamente persuaso e lo ripeteva a tutti che l'Italia era ricca e che si potevano mettere tasse a piacere? Chi non si ricorda il famoso telegramma diretto al re in Romagna, in cui annunciava la soluzione della questione sociale come la gloria del regno di Umberto? Mente attiva ma senza poteri di inibizione e impulsiva, egli fa la politica come un poeta scrive o come un musicista compone; per idee

subitane, per ispirazioni improvvise, che sono a volte giuste ed a volte chimeriche, ma che egli non è mai capace di padroneggiare; dietro l'impulso occasionale delle circostanze esteriori, degli avvenimenti accidentali, delle passioni che riscaldano l'aria. Di più accade in lui come in tutti gli spiriti impulsivi ed immaginosi, che una idea, quando è nata, si sviluppa, si allarga, si dilata per un lavoro spontaneo, per una specie di ruminazione psicologica incosciente, indipendentemente da ogni influenza di circostanze esteriori; cosicchè alla fine quella idea che in principio corrispondeva ancora parzialmente alla realtà delle cose finisce per diventare una farneticazione. Chi non ricorda, per esempio, che nel suo ministero precedente egli aveva finito per considerare dei radicali tanto sovversivi quanto l'on. Cavallotti e l'on. Bovio, quasi come un pericolo imminente per l'Italia, che bisognava distruggere ad ogni costo e contro i quali diresse una campagna elettorale così violenta come se si fosse trattato di distruggere un partito repubblicano che avesse già quasi la maggioranza nel Parlamento? Egli, portato a fare una politica contraria a quella voluta dai radicali, cominciò certo a pensare che se i radicali venissero al potere farebbero molto male al paese; e di lì quest'idea per germinazione e ramificazione spontanea si trasformò nella terribile persuasione che

l'Italia era minacciata dai radicali e che bisognava salvarla.

L'impulsività e la suggestionabilità si confondono insomma insieme in lui colla passione; non solo egli opera sotto l'influenza delle passioni, ma queste passioni arrivano rapidamente a un grado di intensità straordinario. Basta vedere, quando discorre, il suo volto infiammarsi, l'occhio accendersi, il gesto diventar concitato, la frase rotta ed aspra sfolgorare di tratto in tratto in sprazzi di vera eloquenza, come un ferro percosso contro una selce, per capire quanto una passione possa accendere quell'uomo, intorbidargli la visione netta e precisa di uomini e cose. Il Crispi non è capace di pensare freddamente; ogni sua idea è colorita da un sentimento, dall'entusiasmo, dall'odio, dallo sdegno, dall'affetto; il suo pensiero non è mai luce pura senza calore, come il pensiero di coloro che meditano senza passione, immersi nella immota serenità adamantina della riflessione.

Il cospiratore nel ministro.

Il Crispi offre un bellissimo esempio di un fenomeno morale assai comune; della persistenza cioè attraverso le età ed i casi più differenti dell'esistenza delle idee, dei sentimenti e delle abitudini

mentali contratte negli anni giovanili. Accade spesso che un uomo, nella sua gioventù, quando cioè la plasticità dello spirito è più grande, si trovi posto a vivere in date condizioni in cui contragga le disposizioni a concepire, a sentire e a immaginare in date maniere e che poi quell'abitudine diventi in lui così organica da persistere ancora in età più matura ed in condizioni di vita interamente diverse. Questa è anzi una delle cause più gravi di quelle discordie che scoppiano tra i vecchi ed i giovani, nelle età di rapida trasformazione; perchè i vecchi continuano a considerare i tempi nuovi con le idee ed i sentimenti determinati in essi da condizioni affatto diverse; e non possono quindi intendersi in nessuna maniera coi giovani, come due uomini che portassero occhiali di diverso colore, non potrebbero mai intendersi tra loro sulla tinta delle cose.

Il Crispi è, ripeto, un bellissimo esempio di questo fenomeno morale. Cresciuto in tempi di complotti e di cospirazioni, cospiratore egli stesso in gioventù per molti anni, l'abitudine di considerare la vita politica quasi come una vasta e svariata congiura gli è restata poi sempre. Per lui il complotto è ancora l'elemento più importante della lotta politica: egli è ancora un cospiratore, che ha però mutato la sua posizione relativa e che invece di fare sventa i complotti. Tutti ricorderanno che quando accad-

dero a Roma nel febbraio del 1889 i famosi tumulti degli operai disoccupati, egli affermò alla Camera che molti dei tumultuanti erano stati trovati con addosso dell'oro, e non tutto quell'oro era italiano. Si capì che il ministro sospettava, tra le cause della rivolta, gli intrighi della Francia desiderosa di screditare l'Italia e di indebolirne il governo. Un'altra volta accadde che l'Italia seppe, quando si svegliò la mattina, che era stata salvata nella notte (mentre dormiva profondamente!) da un colpo di mano della flotta francese sulla Spezia: avevano chiamata in fretta la flotta inglese, gridato all'armi, e al popolo italiano, meravigliato di tanto rumore, fu risposto che un terribile complotto francese era stato sventato a tempo. La Francia altrimenti gli avrebbe mandato quel dì a dare il buon giorno dai suoi più grossi cannoni. Ultimo e più tipico esempio di questa persistenza delle abitudini mentali del cospiratore fu la fiducia prestata da lui a quel balordo rapporto di un delegato siciliano, secondo il quale il De Felice trattava per cedere la Sicilia alla Russia ed alla Francia: una fiducia così grande che egli non dubitò di ripetere lo strano racconto in Parlamento, per giustificare la proclamazione dello stato d'assedio. Infine, in quella stessa seduta, per spiegare la diffusione del socialismo in Sicilia, egli raccontò che nel 1892 alcuni operai lombardi andati

per l'esposizione a Palermo vi avevano portato il primo germe della infezione; come se, senza la malignità di questi primi apostoli, la Sicilia sarebbe rimasta tranquilla.

Nessuno degli uomini della nuova generazione riescirebbe più nemmeno ad immaginare simili storie che a tutti noi sembrano ormai soltanto dei soggetti possibili per operetta. Non è più il tempo questo in cui la politica usi più simili arti; in cui nessun ambasciatore straniero ordisca congiure, come il Marchese di Bedmar a Venezia, contro lo Stato in cui si trova, per conto del suo governo: non è più il tempo in cui un ministro francese parli di tentare contro l'Italia un colpo simile a quello che il cardinale Alberoni fece contro la repubblica di San Marino; non è più il tempo in cui un Pasquale Paoli possa pensare di salvar la propria isola, togliendola da un signore per darla ad un altro. L'intrigo non è più una forza politica, salvo forse per le questioni minime; i grandi fatti invece della politica interna ed internazionale sono oggi determinati da cause così complesse e potenti, che il capriccio o la volontà di un uomo potrebbero meno contro di essi che il soffio di un bambino possa contro la violenza di un uragano. Ma tutti coloro che sono vissuti dal 1840 al 1860 nel periodo delle cospirazioni, che allora si abituarono, radunandosi di nascosto, in piccoli crocchi, a ri-

fare tutte le sere la carta politica dell'Europa, tutti costoro sono più o meno portati a credere alla potenza, al lavoro continuo e segreto di nemici invisibili che vogliono rovinare l'Italia. Per cause speciali questa inclinazione è fortissima nel Crispi, ma la si trova più o meno non in quasi tutti gli avanzi del quarantotto: quanti, per esempio, non credono che tutte le disgrazie dell'Italia siano opera dei gesuiti, di questi nemici invisibili ma sempre alacri a fare il danno d'Italia?

La soppressione delle società socialiste fu un atto politico determinato da idee e sentimenti di questo genere. Certo non saranno mancate suggestioni nascoste di deputati che si vedevano minacciati nel seggio, e più ancora di capi di amministrazioni comunali che temevano la formazione di un forte partito di opposizione; certo non saranno nemmeno mancate le sollecitazioni di qualche prefetto a cui erano domandati provvedimenti energici da grandi proprietari e forse anche da qualche grande industriale pauroso di scioperi. Ma questi suggerimenti e questi avvisi trovarono così prontamente ascolto perchè l'on. Crispi, giudicando le associazioni socialiste coi ricordi lasciatigli dalle società politiche che egli vide e di cui fu parte in gioventù, si è facilmente persuaso che qualche trama si andasse ordendo lentamente e che qualche colpo di mano si preparasse da quelle società che

si dichiaravano rivoluzionarie. Certo negli anni che precederono e che seguirono il 48 le società rivoluzionarie erano focolari di congiure, dove si preparavano i colpi di mano, le insurrezioni armate e, in poche parole, la propaganda col fatto della idea nazionale: ma oggi l'ordinamento e la tattica dei partiti è ben differente e la parola *rivoluzione* ha preso un significato ben più vasto, profondo ed ideale che non avesse nei tempi in cui l'on. Crispi faceva il suo noviziato rivoluzionario. Chi conosce, per averle osservate da vicino, le società del partito dei Lavoratori, sorride leggendo che il Governo si era persuaso che, se non immediatamente, qualche grossa rivolta si preparava per l'avvenire; e che quello scioglimento fu decretato per non dovere ripetere altrove la tragedia della Sicilia e della Lunigiana. Così l'Italia non fosse minacciata da altri pericoli che da queste società, il cui grande lavoro era di organizzare conferenze e stampare giornali! Se qualche lettore, che non è mai stato in una società socialista e non ha mai letto un giornale del partito, volesse conoscere quanto grande fu il pericolo corso, interroghi non l'on. Crispi, non gli alti funzionarii del ministero dell'interno (costoro sono posti troppo in alto per poter vedere con precisione le cose); interroghi qualche funzionario di pubblica sicurezza intelligente ed onesto, d'un grado infe-

riore, uno di quelli, insomma, che non vivono sulla vetta della montagna, ma presso alla falda, e saprà da un testimone imparziale di quali terribili rivoluzionari fossero un covo quelle società. In parecchie città i funzionari incaricati dei sequestri e delle perquisizioni erano impacciatissimi, non sapendo come conservare un contegno conveniente; perchè considerare l'impresa come seria e importante pareva loro quasi ridicolo, consapevoli come erano della innocenza di quelle società; e d'altra parte temevano di mostrare di fuori questo scetticismo irriverente sui risultati delle proprie ricerche. Mai in questa occasione apparve vera la sentenza di Schopenhauer che la vita è una tragedia nell'insieme e una commedia nei particolari. La dissoluzione del grande esercito dei rivoltosi socialisti finì in più di un luogo con allegre barzellette scambiate tra delegati, ispettori e segretari dei circoli socialisti.

Il rivoluzionario d'azione nell'uomo di Stato.

Come le sue idee e le sue abitudini mentali sono restate quelle del cospiratore, così il suo carattere e la sua tempra sono ancora quelle del rivoluzionario d'azione. L'on. Crispi è uno statista autoritario, adoratore della forza, che ama ta-

gliare, non sciogliere, i nodi gordiani delle questioni, che opera prontamente ed eseguisce con la massima rapidità i piani concepiti. Ora queste sono appunto le qualità dell'uomo d'azione, senza le quali un uomo non si arruola nei partiti rivoluzionari in tempi agitati; non passa dieci anni a preparare congiure, spedizioni armate, insurrezioni e simili diavolerie; non si offre per assumere la responsabilità d'azioni pericolose dove tutto dipende dalla energica unità della direzione. Tutti infatti gli uomini d'azione del nostro secolo, grandi e piccini, Kossuth, Nicotera, Garibaldi, lo stesso Mazzini, furono di tempra despótica, talvolta quasi violenta. Ma Kossuth, per fortuna sua, non riebbe mai più il potere dopochè la breve rivoluzione fu finita; Garibaldi si rifugiò a Caprera, quando ebbe deposta la spada; Mazzini morì sulla breccia combattendo: nessuno tenne a lungo il potere in tempi normali e quindi nessuno ebbe modo di diventare quell'orribile despota che sarebbe stato, se fosse stato posto alla testa di un Ministero a dirigere gli affari del paese. Il Crispi invece, come il suo compagno e fratello spirituale Giovanni Nicotera, diventò da rivoluzionario uomo di Stato; e fatalmente quelle qualità che erano pregi nell'uomo d'azione, divennero difetti nell'uomo di governo. Il Crispi, per esempio, ha sempre diretto il governo come se invece di presiedere un Con-

siglio di ministri si trattasse di presiedere un Comitato di salute pubblica. Tutti i metodi del governo militare furono da lui applicati con insolito vigore; le repressioni a mano armata, gli arresti, le dissoluzioni, le proibizioni d'ogni genere, come se fossimo una repubblica sud-americana, ammalata di rivoluzione cronica, mentre siamo il più pacifico e tranquillo paese del mondo. Lasciamo andare le persecuzioni presenti dei socialisti, che qualcuno potrebbe ancora spiegarsi con un timore troppo vivo, ma non del tutto immaginario, di un pericolo molto futuro: chi però non ricorda che tre anni fa si usarono quasi gli stessi rigori contro i radicali, e che si proibì perfino il Congresso pubblico per il *Patto di Roma*, promosso dagli onorevoli Cavallotti e Bovio?

Simili cose sono possibili perchè nell'on. Crispi, se le idee e le disposizioni mentali sono ancora quelle del cospiratore, le attitudini attive restano pur sempre quelle del rivoluzionario d'azione, e si sfogano oggi con tanta maggior energia perchè egli dispone di una forza che non aveva quando era un modesto emissario di Garibaldi o di Mazzini. Di qui il suo gusto per l'uso della forza, per la repressione, per i metodi militari di governo; di qui anche un supremo avvertimento ai popoli moderni che si trovino costretti a compiere rivoluzioni violente, di escludere senza riguardo dal

governo gli uomini d'azione più eminenti e più gloriosi, di escluderli anzi tanto più quanto più furono audaci e risoluti nell'azione. Date loro le più laute pensioni; assegnate loro i più insigni onori; innalzate loro nel cuore del popolo un tempio di ammirazione e di affetto; regalate loro poderi, isole, montagne, castelli; createli principi e duchi, ma non fateli, per carità, mai ministri. Ai nostri tempi le virtù principali di un uomo di Stato devono essere la pazienza, la moderazione, la duttilità; e i capi di rivoluzione sono sempre più o meno violenti, impetuosi, autoritari. Se Garibaldi fosse stato solo un anno presidente del Consiglio, sarebbe oggi, probabilmente, odiato come un tiranno, invece d'essere adorato come l'eroe nazionale.

Anzi si può, con la certezza quasi assoluta di non errare, credere che mai l'on. Crispi deve essersi sentito in sua vita così felice come in questo suo ultimo anno di governo; e che questo estremo periodo della sua lunga e fortunosa esistenza deve avere riportato al vecchio le emozioni della vita d'azione, vissuta prima del '60 e sino alla spedizione dei mille. Dal '60 al '78 gli anni devono essere stati lunghi e noiosi per Crispi, condannato ad un ozio forzato, costretto a sfogare il suo bisogno d'azione in discorsi violenti e in furiosi opposizioni parlamentari; certo furono eterni e do-

lorosi gli anni dal '78 al '85, quando dopo i celebri scandali egli dovette appartarsi molti anni dal Parlamento. Senza dubbio dalla sua ostinata fiducia in sè stesso, egli attendeva il suo momento; ma intanto gli anni passavano, la vecchiaia si avvicinava e la fibra si consumava nell'accidia dell'ozio. Quando alla morte di Depretis la fortuna inaspettatamente realizzò di un colpo i suoi sogni più ambiziosi, i tempi non erano ancora procellosi abbastanza; perchè la Francia era un nemico troppo potente e i radicali un nemico troppo debole per poter impegnare con essi un duello accanito. Questa volta invece le rivolte di Sicilia e della Lunigiana prima, poi gli attentati anarchici bastavano a dare l'illusione, a qualunque osservatore superficiale, di un pericolo sociale imminente; la paura si diffuse nelle classi più alte della società; il Parlamento spinse il governo sulla via delle repressioni; e l'on. Crispi dovè certo sentire una specie di feconda giovinezza rigenerare il suo organismo e il suo spirito invecchiati, in mezzo al fervore della gran lotta. Il pericolo, in verità, era assai minore, e il nemico molto più debole che egli non lo credesse; ma che importa? egli potè finalmente agire, dar ordini telegraficamente, sciogliere società, interdire, proibire, scatenare tutta la polizia, comandare e disporre come da un campo di battaglia in mezzo a una guerra

civile. Tanto meglio se il nemico era fiacco, mentre pareva formidabile, perchè si poteva così provare tutte le emozioni della grande lotta, senza correre i rischi della sconfitta.

Le cause del successo.

Crispi non è un tipo italiano.

Ma dopo questa analisi del carattere intellettuale del Crispi, la questione fondamentale di questo studio resta ancora meno chiara di prima. Quali sono le cause dello straordinario successo di lui? Se gli mancano le qualità più preziose dell'uomo di Stato, perchè è diventato il dittatore nel momento in cui l'Italia aveva più che mai bisogno di un vero, di un grande uomo di Stato alla testa del governo?

Nella storia si osserva a più riprese un fenomeno singolare: che cioè presso un popolo hanno acquistato a volte un immenso potere politico uomini che, sia per la razza e la nascita, sia per la tempra individuale, avevano un carattere intellettuale e morale differente da quello del popolo su cui dominarono. Due esempi molto belli di questo fenomeno sono Parnell e Napoleone I. Guglielmo Parnell, il celebre *re senza corona*, l'idolo delle plebi irlandesi, il gigante che per

15 anni simboleggiò la rivolta dell'Irlanda contro l'Inghilterra, e diè a questa, sul terreno del Parlamento, le più aspre battaglie, era un inglese e un anglo-sassone di razza e di tempra. Nato in Irlanda ma da famiglia inglese, egli non aveva un solo tratto del carattere celtico; nè la rapidità e leggerezza degli entusiasmi, nè l'impazienza collerica, nè l'immaginazione romantica e chimerica; nè lo spirito indisciplinato e repugnante alla organizzazione. Tutte le più rare energie della razza anglo-sassone s'erano mirabilmente fuse in questo gigantesco carattere di bronzo; la ostinazione fredda e indomabile, la padronanza del proprio pensiero e di sè stesso, anche tra le più furiose bufere parlamentari; l'energia dominatrice, lo spirito organizzatore, la nitida visione della meta. Se gli inglesi lo hanno odiato, quasi come un demonio sbucato dall'inferno, è appunto perchè trovarono in lui un avversario della stessa taglia, della stessa forza e della stessa scuola.

Napoleone I non aveva in sè quasi nulla del carattere francese, anche come soldato. La sua immaginazione, così gigantesca e squilibrata, non aveva nulla della leggerezza, precisione e mediocrità, proprie dell'immaginazione francese. Nessun cervello francese avrebbe mai concepito l'idea di riunire l'Asia e l'Europa sotto lo stesso scettro, di conquistar l'Asia sino all'India e di far Costantino-

poli capitale del mondo. Anche la sua sfrenata ambizione, l'ostinazione delle idee e dei sentimenti, l'implacabile ferocia degli odi, l'egoismo inaudito, la costanza della volontà e l'indomabile energia attiva incapace di scoraggiamenti; quella mescolanza insomma di mostruoso e di colossale che forma la figura di Napoleone I, non sono caratteri del tipo francese, che rappresenta una media discreta di qualità differenti e temperate. Napoleone I in mezzo ai Francesi, sta quasi come un colosso di Michelangelo in mezzo ad un museo di statue del Canova.

Non è del resto difficile di capire la ragione di questo singolare fenomeno, di cui Mazzarino e Cesare Borgia sono altri esempi. Questi uomini trionfano in paesi, dove il loro carattere non corrisponde al carattere della maggioranza, appunto perchè hanno virtù che mancano alla massa e non hanno difetti di cui la massa è viziata. Parnell diventò il re dell'Irlanda, perchè aveva quell'energia fredda e quella ostinazione tenace che tra le popolazioni celtiche è così rara e che quindi lo rese un uomo necessario all'isola verde; in Inghilterra quelle qualità gli sarebbero state meno preziose, perchè, se non tutti, un gran numero di Inglesi ne sono provvisti. Così Napoleone, posto a capo di un popolo volubile, pieno di slancio ma poco conseguente, dotato di immaginazione vivace,

ma superficiale, lo abbagliò con la stravagante grandiosità dei suoi piani di conquista militare, con la tenacia quasi monomaniaca onde cercò di metterli ad esecuzione, uno dopo l'altro, anche quando la rovina impendeva; con quella indomabilità che non conosceva scoraggiamenti, e per cui dopo una caduta si rialzava, più risoluto di prima a vincere ancora.

Tale è pure il caso del Crispi. Dicono che sangue albanese scorra nelle sue vene; ma sia ciò vero o falso, è certo che il suo carattere non rappresenta il carattere medio degli Italiani. Del tipo italiano gli manca quella ragionevolezza un po' scettica e fredda, per cui l'italiano non si appassiona mai troppo per una idea e pur affermando ammette sempre implicitamente che può aver torto: egli invece è appassionato e per quanto le muti spesso, crede nelle idee del momento con il più vivo trasporto. La passione tiene in lui luogo della profondità; onde tra questo popolo di scettici e di indifferenti, egli esercita su molti il fascino che eserciterebbe un profeta o un gran pensatore infiammato da una idea, per quanto invece i suoi pensieri siano quasi tutti superficiali e fugaci. L'italiano è astuto, diplomatico, maneggiatore, flessibile, pieghevole ai compromessi e alle transazioni: il Crispi è impetuoso, reciso, determinato, rigido ed ostinato. Un uomo di Stato veramente italiano

non avrebbe mai compiuta una dissoluzione così clamorosa del partito socialista, come quella fatta dal Crispi; avrebbe, applicando il metodo delle minime e continue impressioni, sciolto prima una società qui, poi un'altra là, avvicinandosi così pian piano al centro, isolando tutto intorno Milano, sinchè con un ultimo provvedimento avrebbe soppresso le società di Milano. Il popolo italiano si sarebbe a poco poco abituato al provvedimento, e vedendo spegnere una ad una le candele, non si sarebbe accorto di restare al buio, quando fosse stata spenta l'ultima e più grossa di tutte. Ma invece, anche essendo il più scettico e indifferente uomo del mondo, come si fa a non occuparsi del fatto, quando i giornali, ricevendo nella notte 40 o 50 telegrammi, pubblicano le notizie relative sotto un titolo gigantesco, come nelle grandi occasioni?

Ma le qualità in cui il Crispi è più differente dalla media degli Italiani, le qualità che gli hanno assicurata, più di tutte le altre, l'immensa vittoria nella lotta politica, sono il coraggio e la volontà. Il Crispi è un uomo di molta volontà; mentre gli Italiani in generale non ne hanno. Gli Italiani sono un popolo intelligente, ma abulico e pigro; amano di lavorare poco, di viver tranquilli, di non avere fastidi per gli altri, di non compire il menomo sforzo di lotta; l'inerzia egoistica e una specie di buddismo sociale sono i loro ideali

della vita. In mezzo a un simile popolo di cencio, mettete un uomo pieno di volontà sino all'ostinazione, risoluto a riescire, non solo non pauroso, ma ambizioso di lotte; e quest'uomo diventerà il padrone, anche se questa volontà non sia che il riflesso di un orgoglio smisurato. Il Crispi ha questa volontà e ne ha dato una prova straordinaria non scoraggiandosi dopo la memorabile caduta del 1878 e risorgendo; il Crispi ha questo coraggio, e ne ha dato prova attaccando per trenta anni, con una veemenza inaudita, quanti gli sbarravano la via, fossero anche gli uomini più potenti del momento. Un simile uomo in un popolo di conigli e di marmotte è sembrato un leone; un essere straordinario e provvidenziale, impastato di una materia differente e animato da uno spirito superiore; sebbene questa volontà non fosse al servizio di idee vaste, ferme, precise, come ne hanno solo i grandi uomini di Stato. Il successo nella lotta per la vita è determinato, per gli individui come per i popoli, dalle qualità del carattere più che da quello dell'intelligenza; e un uomo di volontà energica batterà sempre i rivali più intelligenti ma più fiacchi, specialmente nella politica dove ideare non basta, ma bisogna anche agire.

Le disposizioni messianiche del momento presente.

Un'altra causa del grande successo del Crispi è da cercarsi in quelle disposizioni messianiche proprie a tutti i popoli che si trovano in condizioni sventurate; in quella inclinazione a sperare in un uomo miracoloso, che avrà esso la forza magica di compiere la salvazione che sembra ormai solo un sogno chimerico. Certo oggi che l'edificio nazionale minaccia rovina da più parti e che sinistri rumori lo corrono da capo a fondo, sarebbe più che mai ben venuto un gigante che con le braccia erculee fermasse questa rovina di cose crollanti e permettesse di dormire tranquillamente sotto il tetto malsicuro, mentre egli veglierebbe sulla minaccia e il pericolo. Ora gli uomini, paurosi e neghittosi come sono, amano sempre di illudersi secondo i proprii desiderii; e quando si trovano in quello stato d'animo che si potrebbe chiamare l'aspettazione del Messia, credono facilmente alla sua venuta, appena si presenta un uomo che possa apparire come un salvatore, anche soltanto se visto di lontano.

In Italia il solo uomo politico che possa far nascere nello spirito dei timidi l'illusione messianica è il Crispi. Tutti gli altri uomini politici emi-

menti, anche se dotati di intelligenza più chiara, più vasta e più lucida che quella del Crispi, mancano di altre qualità necessarie a generare l'illusione collettiva: il Rudinì è troppo debole, il Giolitti è troppo burocratico, il Colombo è troppo preciso e troppo freddo, lo Zanardelli è troppo ravviluppato, il Cavallotti è troppo sincero. Il Crispi, invece, con la sua politica di sorprese, con la passione che porta in tutte le cose, con l'orgoglio personale gigantesco, con le audacie impulsive di certi momenti, anche con il fasto della sua vita privata, così diversa dalle abitudini modeste della maggioranza, colpisce l'immaginazione grossolana della folla e facilmente apparisce come un uomo superiore e provvidenziale. Anche per questo lato la differenza del suo carattere dal carattere medio degli Italiani gli giova mirabilmente: la folla sente che il Crispi è un uomo differente da lei, e questa è una condizione favorevole allo sviluppo dell'illusione messianica, perchè un popolo timido e neghittoso non può credere di esser salvato che da un uomo in cui non trovi i propri difetti.

Così accade che molti vedono in Crispi il salvatore dell'Italia, della sua indipendenza, del suo onore, della sua ricchezza; quando invece la sua amministrazione, se non è peggiore, non è certo nemmeno migliore di quella di tutti gli altri ministri. Ma per effetto di questa illusione messianica,

quegli atti che sarebbero imputati a Giolitti o al Rudinì come colpa, diventano per lui, nell'opinione di molti, titoli di gloria.

I giudizi dati su lui quasi tutti sbagliati.

A questo punto si spiega come molti giudizi dati sul Crispi siano sbagliati, e come gli si riconoscano qualità che non ha. Per dare un solo esempio, ma il più evidente di tutti: una leggenda comune sul carattere del Crispi è quella della sua meravigliosa energia; ora invece, non c'è forse leggenda che corrisponda meno alla realtà. Crispi ha dell'audacia, perchè ha compiuto senza esitare atti di una gravità, innanzi a cui Cavour e Bismark avrebbero forse esitato; e questa audacia è benissimo spiegata, almeno in parte, dalla impulsività. Ma per ciò che riguarda l'energia, pochi ministri ha forse avuto l'Italia più deboli dell'on. Crispi. Per uomo di Stato energico si intende — se le parole hanno un significato preciso — colui che, maturato un piano, lo pone in esecuzione senza spaventarsi degli ostacoli; che, con un lavoro continuo e tenace, abbatte le resistenze, indebolisce i nemici, raddoppia di alacrità di ingegnosità, di ardore, a mano a mano che le op-

posizioni si fondono e si rafforzano; che, pur di riuscire vittorioso in ultimo, non ha paura di dar battaglie e anche di cadere sconfitto una, due volte, ma che più volte cade e più si rialza risoluto a prendere di nuovo le armi. Se chiamate energico un uomo come Guglielmo Gladstone, capace di cominciare, presso agli ottanta anni, una gigantesca campagna per l'*Home Rule* e di combattere per essa in prima linea sette anni, finchè le forze gli bastano, avrete ragione; ma se applicate lo stesso aggettivo, con lo stesso senso, al Crispi, vedrete subito che non gli si addice. La energia di un grande uomo di Stato si palesa immediatamente nel numero dei progetti portati a esecuzione, nonostante accanite opposizioni; ma quali sono le grandi idee che il Crispi ha attuate attraverso battaglie di anni? In parte la causa è la sua suggestionabilità, in parte forse anche l'età avanzata; ma comunque sia è certo che pochi ministri hanno più di lui proposti e abbandonati tanti progetti, mutato radicalmente in pochi giorni tanti sistemi di politica. Tutti ricordano che nell'inverno del 1889, dopo aver dichiarate necessarie le tasse a salvare l'Italia e quando si fu accorto che il Parlamento non le avrebbe approvate, egli si dimise prima del voto, licenziò i ministri Grimaldi e Peruzzi, e mutati i piloti della nave, riprese il corso con rotta diversa. Ultimamente egli ripeté

quasi la stessa manovra nella discussione delle proposte Sonnino per i provvedimenti finanziari. Prove ancor più gravi ci sono date dal ritiro di progetti che tentavano veramente di riformare l'Amministrazione o lo stato della proprietà fondiaria, toccando agli interessi di gruppi piccoli ma potenti, che fanno la loro fortuna della sventura della intera nazione. Tale, ad esempio, il famoso progetto di abolizione delle sottoprefetture e quello sulla colonizzazione interna. Ciò dimostra che il primo ministro è in fondo uno statista timido come tutti gli altri uomini politici italiani, che non manca di buone intenzioni, ma che non ha più degli altri il coraggio di affrontare i veri nemici d'Italia e che cede subito le armi innanzi alla loro potenza. Che è accaduto anche di recente? Dopo aver preparato un progetto sociale per la Sicilia, che sarà stato difettoso, ma che poteva essere corretto meglio con uno studio più maturo, e che ad ogni modo rappresentava un atto di reale energia, più che le facili proclamazioni dello stato d'assedio, perchè portava un rude colpo agli interessi dei latifondisti, ecco egli lo abbandona immediatamente, appena si accorge che le opposizioni sorgono vivaci contro di lui. Se un Gladstone reggesse ora il governo d'Italia sfiderebbe mille voti di sfiducia e tutte le più potenti coalizioni di interessi innanzi di abbandonare una tale proposta; cadrebbe

mille volte per riprendere la battaglia con tutte le forze, come deputato, come giornalista, come oratore di *meeting*, come capo d'un grande partito.

La psicologia politica delle classi dirigenti in Italia.

Sarebbe ad ogni modo ridicolo di attribuire ogni fatto della politica di questi giorni all'onorevole Crispi, e di ricercare le cause di successo solo nelle qualità sue personali. Il successo di un uomo è determinato sempre dall'adattamento delle sue qualità all'ambiente in cui egli deve vivere: quali sono dunque le condizioni morali e sociali della società italiana, per le quali un uomo di questo tipo ha potuto diventare così potente?

L'on. Crispi certamente non avrebbe potuto applicare così in grande i suoi metodi di governo, se non avesse trovati o consenzienti o almeno indifferenti le classi più alte della società; perchè in una società moderna, anche se politicamente inerte come la società italiana, l'azione di un ministro suppone sempre il consentimento, l'aiuto, la collaborazione materiale e morale di corpi pubblici, di classi sociali, di gruppi più o meno numerosi e potenti. Sventuratamente è proprio vero

che, se una parte delle classi colte in Italia è solo indifferente alle questioni di libertà, un'altra è invece ammiratrice fervente dei più violenti metodi di governo; e non si crede governata da una mano ferma se non legge ogni mattino la notizia di imprigionamenti, sequestri, perquisizioni, ecc., ecc. Mi fu, per esempio, raccontato da persona che era sul posto e in condizione di veder bene le cose, che nella aristocrazia e nell'alta borghesia delle grandi città di Sicilia, e specialmente di Palermo, la notizia che il Morra salpava da Napoli alla testa dei suoi 40,000 soldati destò entusiasmo come se si trattasse di un nuovo Garibaldi liberatore; che il generale fu circuito da gente che lo eccitava continuamente a usare i più aspri rigori; e che, se egli e i suoi avessero dato retta a codesti feroci consiglieri, avrebbero dovuto fucilare in massa i capi ed i soci dei Fasci. Chi conosce, anche poco, la società italiana, non stenterà a credere a questi racconti; perchè se un peccato è considerato veniale in Italia, si è quello di mettere in prigione la gente, di sequestrare i giornali, di violare in tutti i modi, per cause politiche, la libertà di un cittadino.

Sarebbe stato possibile, in caso diverso, stabilire in Italia, trent'anni dopo una rivoluzione combattuta, almeno da molti, *pro libertate*, il più terribile strumento di persecuzione politica che

l'Europa conosca, dopo l'esilio amministrativo della Russia, cioè il domicilio coatto? Sarebbe stato possibile che a funzionari potesse passare in mente di relegare in quelle isole scrittori e pensatori, quali il Novaro ed il Lerda, quali il Gandolfo e il Cabrini, proprio come la polizia russa mandò a morire in Siberia tanti nobili ingegni, rei solo di non essere ignoranti come i *moujik*? L'Italia non è matura per la libertà, non la capisce e non la sente; ha qua e là dei liberali, ma non ha un partito liberale; e quelli che lo sembrano sono spesso più reazionari che i partiti i quali si professano apertamente tali. Appena un partito si vede qui minacciato da una opposizione, per poco che questa opposizione sia di origine popolare o di gente vestita male, invoca subito rigori e repressioni dall'autorità, perchè i ribelli espiino con la prigione o l'esilio la colpa di aver voluto gustare qualche frutto dell'albero della libertà, dopo averne sentito vantare da tanti lo squisito sapore.

Le cause di questa incapacità nostra a istituire un regime di libertà serio e reale, le cause della facilità spaventevole con cui anche i sistemi più crudeli di oppressione politica, che fecero tanto odiosi i regimi passati, sono oggi rinnovati e spesso anche peggiorati, senza una protesta sola, sono disgraziatamente molte: ciò che fa disperare di una riforma e di un miglioramento vicino. Ma la causa

più considerevole è forse che non esiste quasi oggi in Italia una classe che possa essere la guardia fedele delle idee e dei sistemi politici di libertà. Una tal classe deve essere una classe di gente istruita e indipendente, perchè senza istruzione e indipendenza personale è impossibile pregiare un sistema liberale di governo in confronto ad un sistema dispotico; agiata, ma non troppo ricca, perchè la miseria da un canto deprime ogni attività ideale, e la grande ricchezza svegliando vaghe ambizioni aristocratiche, porta naturalmente all'imitazione delle idee della nobiltà, che per tradizione e per posa è quasi sempre autoritaria e conservatrice. Insomma, la vera classe guardiana della libertà dovrebbe essere la borghesia media dei professionisti indipendenti, dei commercianti e degli industriali medi, degli insegnanti, degli scienziati, degli scrittori; e tale è infatti in Inghilterra quella ricca borghesia media, dove il partito liberale ha trovato sempre il nerbo delle sue forze e che con la sua immensa influenza morale ed economica, con il suo vivace spirito politico, non solo ha più volte portato al potere il partito liberale, ma ha anche costretto il partito conservatore a non diventar mai o per pochissimo tempo partito di reazione. In Italia questa borghesia media e colta esiste; ma la maggioranza ne è formata da un elemento che la indebolisce e la rende

incapace di una alta funzione liberale: la burocrazia. La borghesia media dell'Italia non è indipendente, perchè è in gran parte formata da impiegati del governo o dei Comuni, i quali non possono lavorare a plasmare le nuove forme dello Stato, i nuovi principii politici e morali; ma devono restare passivi osservatori di quella morale politica e di quel tipo di governo che esistono: ora un governo è sempre più inclinato alla politica reazionaria che non alla politica liberale. Di più per quella debolezza dello spirito politico che è uno dei nostri mali più grandi, il potere politico e amministrativo è caduto quasi dovunque in mano di piccole ma fortissime fazioni; e siccome lo Stato è da noi molto potente perchè se è incapace di far del bene, può pur troppo con i suoi estesi poteri fare moltissimo male, così anche quella parte di borghesia media che non è arruolata nella burocrazia è raramente indipendente, ma è costretta a farsi cliente di partiti politici o di grandi interessi bancari, fondiari, industriali che hanno nelle loro mani lo Stato. Così quella classe che avrebbe dovuto e potuto, con la sua influenza, rassodare il regime di libertà dal 1859 in poi, è stata inerte, e il nuovo governo italiano per mancanza di cause potenti che lo migliorassero è restato quello che era o, anche peggio, è diventato la sintesi di tutti i mali che si trovavano già nei governi passati, vale a dire nei

5 o 6 governi peggiori che abbia avuto in questo secolo l'Europa. Il governo così fu sempre incapace di una vera e lunga politica liberale; ed i grandi proprietari fondiari, assenteisti ed oziosi, i grandi industriali bisognosi di protezioni doganali e di moltitudini passive; i grandi speculatori divoratori del danaro pubblico, le piccole fazioni impadronitesi del potere politico ed amministrativo, hanno sempre trovato docile il Governo alle loro domande, quando ebbero bisogno, per i loro interessi, di una politica reazionaria ad oltranza, che abolisse d'un colpo anche lo Statuto nelle sue parti più importanti.

Tutto ciò è così vero che la sola città liberale d'Italia è Milano, quella cioè in cui questa classe media e indipendente comincia a sorgere e a divenir forte.

Crispi e il duca di Wellington.

In complesso la condizione presente dell'Italia rassomiglia stranamente, per certi rispetti, a quella dell'Inghilterra prima del *Reform bill* del 1832. Anche allora le condizioni della finanza parevano disperate per i debiti enormi contratti durante le pazze guerre contro la Francia, e per lo spaventoso parassitismo che divorava il fiore della ricchezza nazionale. Il Parlamento era impotente a

ogni lavoro serio e continuo di legislazione, facile ad essere dominato da avventurieri, così corrotto sino al midollo che i deputati vendevano e compravano i seggi, come fossero titoli di rendita o azioni di borsa. Non c'era lì, come da noi, l'esercito dei banchieri e degli appaltatori arricchiti, dei fabbricanti di cambiali; ma c'erano al loro posto i così detti *nababs*, i primi mercanti andati nelle Indie e smisuratamente arricchitisi, che ritornati in patria brigavano, con il denaro alla mano, un seggio di deputato; sia per vanità, sia per trascinare il governo a speculazioni rovinose per lui, eccellenti per loro. Il popolo, sfiduciato del Parlamento del governo, trascurava la politica e le cose dello Stato; lo spirito pubblico depresso pareva abbandonare ogni lotta, la stampa corrotta e venale si poneva agli stipendi di chi meglio pagava. Se qualche tentativo di proteste o in *meetings*, o in dimostrazioni era fatto qua e là, il governo lo reprimeva brutalmente, e spesso volte il sangue correva; se, per caso, nel Parlamento qualche uomo libero e generoso si alzava a protestare, la feccia parlamentare, tutti i *nababs*, i corrotti, i venduti ne soffocavano la voce con urli e con strepiti. Le elezioni erano fatte con il denaro e con la prepotenza, in modo che gli uomini migliori del paese non avevano fortuna a quel giuoco. Il bigottismo nazionale rincrudiva; e gli spiriti più indipendenti,

come Shelley, dovevano emigrare, tanto l'ambiente era maligno a chi pensava e sentiva liberamente.

In mezzo a tanta corruzione e disordine, il duca di Wellington fu per molti anni l'uomo politico più importante, o almeno fu considerato l'uomo provvidenziale a cui ricorrere nelle grandi occasioni, quando si credeva che l'Inghilterra avesse bisogno di un governo energico. Il Duca aveva derivata questa autorità non tanto dalla sua sapienza politica, quanto dalle vittorie contro Napoleone; e difatti egli era non un uomo di pensiero e di governo, ma un soldato ed un uomo d'azione, che applicò alla politica i metodi del comando militare e governò l'Inghilterra dal suo gabinetto, come se fosse stato ancora la sua tenda di generale drizzata nei piani di Waterloo. Conservatore per natura, i suoi istinti autoritari di generale lo fecero reazionario: governò brutalmente, riducendo le libertà, arrestando, processando, reprimendo, facendo sentire la sua forza e quella dell'esercito ad ogni menoma occasione, come se facesse, in tutta l'estensione dell'Inghilterra e contro il popolo inglese, la prova generale di una battaglia campale. Facile strumento nelle mani delle classi alte e specialmente della aristocrazia fondiaria, egli era sempre pronto a mettere a loro disposizione la forza armata e la energia del suo braccio per ogni repressione e per

ogni politica di coercizione violenta; altezzoso con i deputati, aspro con i funzionari, duro con il popolo, più volte fece perdere a questo la pazienza e vide le finestre del suo palazzo fracassate dalla plebe di Londra infuriata.

L'on. Crispi, salvo le differenze personali e del tempo, e benchè non abbia vinto nessun Waterloo, riproduce nel momento storico presente dell'Italia la figura del duca di Wellington nel periodo della storia inglese precedente, il *Reform bill*. Tra le due figure vi sono, in mezzo a molti caratteri differenti, alcune analogie sostanziali. Tutti e due sono uomini di azione, tutti e due hanno quindi l'istinto della dominazione, dell'esercizio della forza; tutti e due sono chiamati al governo per i meriti e le glorie della loro vita d'azione; tutti e due dominano con la forza della volontà, con l'orgoglio, con lo sprezzo affettato una turba di affaristi corrotti e di mediocrità vili, nel Parlamento, e un popolo sfiduciato del suo governo, fuori; ambedue sono applauditi incoraggiati, istigati da una piccola oligarchia di latifondisti e plutocrati, desiderosa di conservare la potenza sociale a qualunque costo, partigiana per ignoranza, egoismo e vanità del regime dello *knout* e che per posa e per paura proclama essere la forza il simbolo della civiltà, dell'ordine e della pace sociale.

Ma se le analogie sono tante e così numerose

tra le condizioni nostre d'oggi e quelle dell'Inghilterra prima del 1830, v'ha però, disgraziatamente, una differenza. In Inghilterra, durante gli anni terribili che precedevano la Riforma, su quel turbine immenso di vizio che era allora la società inglese, apparivano già, come in un effetto di miraggio, le ombre gigantesche di Cobden, di Palmerston, di Disraeli, di Gladstone; si avvicinava il giorno in cui l'aristocrazia fondiaria e feudale sarebbe caduta e avrebbe visto strapparsi il potere di mano; il giorno in cui una parte se non tutto il popolo inglese, avrebbe data mano vigorosamente a gettar fuori della porta i più corrotti faccendieri del Parlamento. In Italia invece, guardate in alto, guardate innanzi e non vedete ancora nulla; nelle nebbie grigie, che in fondo alla desolazione presente ci chiudono l'avvenire, nulla ancora apparisce. Aspetteremo noi invano? Dovremo finire il nostro viaggio in un deserto di anime così desolate, come questo in cui lo cominciammo?

*
* *

La dittatura di Francesco Crispi rappresenta l'estremo esaurimento della vecchia generazione che ha compiuta la rivoluzione politica. Poche generazioni di uomini hanno cominciato così bene e finito così male l'opera loro; poche, dopo così splendidi principii, hanno tanto miseramente fallito il loro scopo, mancate le loro promesse, e si sono trovate a una così triste e desolata vecchiaia. Che resta del magnifico programma con cui da Cavour a Garibaldi, da Cattaneo a Mazzini gli uomini di pensiero e di azione chiamarono il popolo italiano alla guerra? Le istituzioni e il regime di libertà sono rappresentati da una dittatura; il rinnovamento amministrativo da una burocrazia parassitaria, insinuante, ignorante, dispotica; il rinnovamento politico da un regime parlamentare degenerato e corrotto, che sembra formato dalla fusione di tutti i mali dei regimi passati; il rinascimento morale da uno scetticismo inaudito, da una confusione generale delle idee morali nella mente del popolo, da un servilismo crescente in tutte le classi sociali, specialmente

nelle alte; il rinnovamento economico da una crisi così acuta, che solo la pazienza di un popolo avvezzo da due secoli a vivere a mezza razione può sopportarla. La vecchia generazione è riuscita assai più a compiere ciò che del suo programma era la parte esteriore, che non la parte interna: ha cacciato lo straniero, ha distrutto gli Stati differenti in cui si divideva il paese; ma ha accumulato un tal numero di errori, si è gettata in questa opera con una tale impreparazione intellettuale, che ci ha condotti infine ad una condizione terribile per molti rispetti e che la generazione nuova dovrà scontare con i propri dolori. Il giudizio è duro, ma giusto. Certo in parte la crisi dipende dalle leggi fatali degli avvenimenti storici, ma in parte anche dalla ignoranza di uomini appassionati e impetuosi, che distrussero confusamente tutto il passato e costrussero la nuova casa sopra un mucchio di macerie crollanti. Ed ora l'ultimo rappresentante di questa vecchia generazione illude sè e molti altri di salvare l'Italia dalla crisi, che è una logica conseguenza di tutta la politica seguita da 30 anni; in che modo? Distruggendo gli ultimi avanzi della nostra libertà politica, cioè l'ultimo e il solo beneficio che il popolo italiano abbia avuto dalla sua rivoluzione.

Crepuscolo dei vecchi ideali.

Innanzi a questa decadenza ingloriosa di un mondo che era stato così bello al suo sorgere, con nelle ossa e nel sangue la febbre sottile del disgusto e della disperazione, presa nelle paludi della corruzione politica, che sente, che pensa, che vuole la generazione nuova?

Se i funzionari mandati a sciogliere le società socialiste avessero potuto impadronirsi dei registri dei soci, vi avrebbero trovato, on. Crispi, i nomi di molti giovani appartenenti alle classi più alte e più colte; qualcuno anche provvisto o di una grande ricchezza o di una intelligenza superiore. Tutti costoro si erano uniti a quell'esercito di nemici della patria e della famiglia che voi, gran protettore d'Italia, avete disciolto. Innanzi a questo fatto così strano voi dite: « Le generazioni si corrompono, l'ideale si spegne; la gioventù è traviata dietro chimere colpevoli ». E sia pure; ma non fermatevi a questo punto, ma proseguite più oltre l'analisi; non domandate che cosa i giovani *debbono* e non vogliono credere: domandate anche che cosa *possono* credere. Alla patria, forse? Certamente il paese in cui si è nati e in cui si parla la lingua che ci è più familiare è caro a tutti; ma questo affetto

dolce e sentimentale non può trasformarsi ora in quella furiosa passione politica della patria che voi desiderate. L'affetto al proprio paese non può raggiungere simile intensità che quando la patria sia minacciata da potenti nemici, e cioè in un regime di aspra lotta: orbene, tutto è ora tranquillo in Europa. Quanto a un orgoglioso e altezzoso amore della patria, per cui noi ci dovessimo credere superiori a tutti gli altri popoli, francamente noi ci vergogneremmo di nutrir simili sentimenti barbarici. La società europea è ormai un complesso di gruppi non antagonisti, ma collaboranti; e lo scambio dei servigi come delle idee tra un popolo e l'altro è troppo vivo, perchè ognuno di noi si senta preso dall'entusiasmo all'idea di ammazzare qualche dozzina di Tedeschi o di Francesi. Volete forse che crediamo alla patria come tradizione ideale, come simbolo astratto della storia e della vita del nostro paese? Ahimè! troppa gente ha mentito su quell'ideale; troppa gente se ne è servito e se ne serve per abbellire passioni, desiderii e propositi immondi! Nessuno ci crede più.

Volete forse che i giovani credano alle vecchie virtù umane: all'onestà, alla fierezza, all'onore, alla sincerità; che si accendano all'idea di essere nobili, fieri, indipendenti, di realizzare un tipo morale superiore? Disgraziatamente gli ultimi modelli di simili virtù potrebbero essere ancora cercati nei

libri di Plutarco: nessuno nella vita presente li troverebbe più. Se c'è un paese dove la sola corona della virtù sia una corona di spine; se c'è un paese dove, salvo casi rari, la maggior sventura che possa toccare ad un uomo sia di nascere con sentimenti delicati e con scrupolosa coscienza; se c'è un paese dove le più alte situazioni sociali siano date agli intriganti senza scrupoli, agli adulatori sfacciati, agli avventurieri senza coscienza; dove la perfidia, la sfrontatezza, lo spionaggio, la servilità siano qualità d'oro nella lotta per l'esistenza: quel paese è l'Italia. Ciò è dovuto certamente in massima parte al carattere eminentemente burocratico della nostra civiltà, in cui tutto o quasi tutto deve essere ottenuto per concessione graziosa dell'Amministrazione, anzichè per il libero sforzo della propria energia: ora, l'Amministrazione essendo rappresentata sempre da un uomo, ed un uomo essendo sempre debole, specialmente nei paesi latini, innanzi ad un altro uomo che lo lusinga e lo piaggia, il carattere si abbassa, dovunque la burocrazia sale ed invade. Ma qualunque sia la causa di ciò, certo in nessun paese come in Italia bisogna essere milionari, milionari o di denaro o di ingegno o di energia, per darsi senza pericolo il lusso singolare di essere virtuoso. Qualche fortunato Nabab della virtù esiste qua e là; ma tanti altri uomini onesti invece, che quasi

tutti non sono capaci di commettere il male, che pure vedono i pericoli della virtù e le seducenti promesse del vizio, non sanno risolversi nel tragico dubbio, e vivono come anime tormentate, coscienze in pena che non trovano riposo. Ci sono in Italia molti spiriti che vivono in questo purgatorio morale, incapaci di salire al paradiso della virtù o di scendere all'inferno del vizio; che vorrebbero esser virtuosi, ma non ne hanno l'intero coraggio; che non osano essere viziosi e si veggono vinti quasi sempre dai cattivi; che vivono in un livore continuo, maledicendo tutto e tutti, disperandosi di non saper essere malvagi. Che altro può essere l'ideale della virtù per costoro se non una ironia?

Vorreste forse che credessero nella libertà? L'ideale della libertà ha servito a metter tanta gente in prigione, che ormai voler che la gioventù ci creda è come pretendere che un cieco-nato creda alla luce.

Dovranno credere a Dio? Voi, onorevole Crispi, l'avete detto recentemente; ma quella che parve ad alcuni la parola di una sapienza profonda non era che una frase ingenua e anticata. La fede religiosa è pianta che cresce sotto altre latitudini e in climi diversi; trovate voi modo di trapiantarla in Italia, e ritornate allora a parlarci di Dio.

Che resta dunque? C'è sempre un certo numero

di individui che hanno bisogno di appassionarsi per qualche cosa di non immediato, di non personale e di lontano; a cui la cerchia degli affari individuali, della scienza, dell'arte non basta per esaurire tutta l'attività dello spirito. Che rimaneva a costoro, in Italia, se non l'idea socialista? Veniva di lontano, ciò che seduce sempre; era abbastanza complessa e abbastanza vaga, almeno in certe sue parti, per soddisfare ai bisogni morali così differenti dei molti proseliti; da un lato portava uno spirito vasto di fratellanza e di internazionalismo, che corrisponde a un reale bisogno moderno; dall'altro era improntata a un metodo scientifico che rassicurava gli spiriti educati alle scuole sperimentali. Dato ciò, nessuna meraviglia che un gran numero di giovani si sia iscritto in un partito dove almeno, se c'era pericolo di incontrare qualche umile uscito dal carcere o qualche modesto *repris de justice*, non si poteva incontrare nessun panamista, nessuno speculatore della politica, nessun appaltatore di patriottismo, nessun membro di quella banda di avventurieri senza coscienza e senza pudore, che, dopo aver fatta l'Italia, l'hanno divorata. La più superficiale osservazione dimostra subito che in Italia non esistono quasi in nessun posto le condizioni economiche e sociali per la formazione di un vero e grande partito socialista; inoltre un partito socia-

lista dovrebbe trovare logicamente il nerbo delle sue reclute nelle classi operaie, non nella borghesia, come era accaduto in Italia. Ora, se un partito socialista si sviluppava in Italia in condizioni sì sfavorevoli e in un modo così illogico, si è perchè rispondeva più che altro a un bisogno morale di un certo numero di giovani, nauseati di tanta corruzione, menzogna, bassezza e viltà; e che si sarebbero dati al diavolo pur di sfuggire ai vecchi partiti imputriditi sino nella midolla delle ossa. Ma ora anche essere socialisti è diventato un delitto: non se ne parli dunque più. Se non inventano presto qualche cosa di nuovo, tutta questa gente dovrà convertirsi al Buddismo, *faute de mieux!*

Il proletariato intellettuale.

Mettiamo infine un'altra causa, meno ideale, ma egualmente attiva, che fece diffondere il socialismo in Italia tra la classe borghese, e sulla reale importanza della quale il Governo, la stampa e l'opinione pubblica pare si facciano strane e pericolose illusioni. Questa causa è l'accrescimento continuo del così detto *proletariato intellettuale*, ossia degli spostati intelligenti istruiti e che molto difficilmente si rassegnano alla loro miseria. Il proletariato intellettuale è una pianta che cresce naturalmente in tutti i paesi di Europa; ma non

contenti di ciò, in Italia, da trent'anni, si è lavorato alacramente a fare una cultura intensiva e artificiale di questo arbusto velenoso. Tutto il nostro ordinamento scolastico, dal ginnasio e dalla scuola tecnica sino alle Università, è una gigantesca serra destinata alla coltivazione dei *frutti secchi*, come dicono i Francesi: un gran collegio, dove si preparano le generazioni a morir di fame, nutrendole di greco, di latino, di storia e di tutti gli insegnamenti più teorici. Quando si parla di spostati il pensiero scorre subito alle Università: ma anche senza parlare delle frotte di avvocati, medici, professori, infinitamente superiori al bisogno, che escono ogni anno dalle Università e che, dopo 15 anni di studi, si trovano spesso incapaci di guadagnarsi la vita; bisogna ammettere che le scuole inferiori sparse nelle piccole città sono forse stabilimenti anche più produttivi delle grandi Università per la coltivazione dei frutti secchi. Dopo il 1860 è scoppiato per i Municipi d'Italia una epidemia scolastica delle più pericolose: molti Municipi, anche di città piccole, come Foligno, Pontedera, Civitavecchia, Valenza, ecc., ecc., hanno voluto avere, oltre le scuole elementari, qualche scuola un poco più alta, un ginnasio almeno o una tecnica; e molti hanno speso per questo somme ragguardevoli, indebitandosi. Molte famiglie della borghesia minuta, che avevano pochi mezzi e

desiderio di innalzare la condizione dei figli, li hanno mandati a queste scuole, senza pensare ad altro; ma poi, finito il ginnasio o la scuola tecnica, non hanno potuto farli salire alle scuole superiori, che si trovavano in altre città. Una quantità enorme di giovani sono stati così rovinati e si son trovati con una licenza ginnasiale o tecnica, senza capacità pratiche e commerciabili, e non potendo più, per decoro, tornare a un mestiere dopo essersi insudiciate le dita di dotto inchiestro. Che fare? L'unica speranza furono un tempo gli impieghi governativi: queste vittime infatti del ginnasio si mettevano spesso ai servizi di qualche politicante e giuocavano alla *roulette* politica sulla fortuna di un qualche ambizioso, mettendo per posta di quel giuoco, in cui c'era da guadagnare un impiego, la propria coscienza. Ma ora le porte dei ministeri sono chiuse e nuovi impiegati non v'entrano più; quelli che restano fuori, senza casa e senza pane, si persuadono facilmente che bisogna rifare da capo a fondo la società.

Aggiungasi infine che il proletariato intellettuale è particolarmente minaccioso in Italia, perchè non c'è paese dove il lavoro intellettuale renda meno e dove l'istruzione pubblica sia invece più teorica. L'istruzione non comincia a diventare professionale che in *alcune* delle facoltà universitarie (medicina, farmacia); nel resto, benchè molto cat-

tiva, è sempre teorica, cioè serve ad arricchire la mente di nozioni che non si possono trasformare immediatamente in servigi permutabili e che non possono servire se non a soddisfare in altri il desiderio di imparare, come se l'Italia dovesse diventare una nazione di tutti professori e letterati. Viceversa, siccome il bisogno di leggere e di imparare è in Italia molto scarso, siccome, salvo rare eccezioni, è quasi impossibile vivere in Italia di lavoro intellettuale, un buon numero di giovani si trova, alla fine di un lungo lavoro, provvisto di una elegante coltura, ma che gli consente soltanto di morire di fame sopra un bel letto di libri antichi.

Che cosa pensa l'Italia innanzi a questo pericolo? È vero che il socialismo di molti giovani non era che letteratura, romanticismo oratorio e scritto, non sentimento profondo e fiamma intensa di convinzione. Ma tutta l'educazione nostra tende a ridurre la vita ad una esercitazione letteraria, ad un tema di componimento o di sonetto, invece di approfondire la coscienza della sua grave realtà: e quando la realtà, nascosta dalle fallaci illusioni della scuola, si fa sentire di nuovo; quando i romantici sogni letterari sono dissipati dagli stimoli della fame o dalle umiliazioni della miseria, credetelo, on. Crispi, non basta, per salvare un paese, sciogliere Società, e tanto meno invocar Dio.

*
* *

Ma quale è, dopo tutto, la conclusione finale di queste idee?

È strano come l'italiano, che è pure uno dei popoli più intelligenti del mondo, sia stato quasi sempre e sia anche ora governato con i modi più sciocchi. Ammettiamo pure che il Governo non possa essere la provvidenza universale; ammettiamo pure che il Governo sia sempre, più o meno direttamente, l'emanazione di una classe, dei cui interessi specialmente si occupa; ma ogni uomo di giudizio sano deve pretendere che almeno nel compiere questa modesta funzione esso si mostri ragionevole. È quasi questione di orgoglio personale; perchè per un uomo intelligente nessuna umiliazione supera quella di vedersi governato senza riflessione, a capriccio o con metodi sciocchi.

Un sentimento di questo genere si va diffondendo oggi tra la gioventù. Noi siamo stanchi di una scienza politica che crede salvare una nazione in condizioni così gravi come l'Italia sciogliendo il Partito dei lavoratori, sequestrando una volta al mese l'*Italia del Popolo* e abbattendo in tutti

i ritrovi pubblici e privati i busti di Karl Marx. Siamo stanchi di veder decretata la corona civica di salvatore della patria, per aver proibito alcuni comizi innocenti, a chi non ha avuto invece il coraggio di toccare nemmeno col dito quella gigantesca organizzazione parassitaria che divora la ricchezza del paese; a chi non ha saputo riformare uno solo dei mille e gravissimi abusi che corrompono la nostra vita parlamentare e la nostra amministrazione. Noi siamo stanchi di sentir ripetere, come canoni della più alta scienza di Stato, motti senza significato preciso; noi siamo stanchi di veder considerati come grandi uomini politici quei Ciceroni che sanno fare, dopo un lanto banchetto, un brillante discorso; siamo stanchi di sentir ripetere al paese, affranto da una crisi immensa, sempre quelle promesse, sempre quelle frasi, sempre quelle affermazioni, che sembrano quasi una nenia magica cullante il sonno mortale di un popolo che si assopisce, per non svegliarsi più.

Noi siamo stanchi di tutto ciò. La nostra educazione intellettuale è troppo più seria e più solida che quella della generazione cresciuta intorno al 1848; noi abbiamo nutrito il nostro spirito di un cibo intellettuale più sostanzioso. La generazione del 48, traviata dalle passioni ardenti del tempo, smarri quelle serene e solide e lucide facoltà del pensiero, che sono proprie degli Italiani :

ed è solo in noi che risorge la vera tempra della
intelligenza italiana, di quella bella e grande in-
telligenza italiana che ha dato al mondo Niccolò
Machiavelli, lucida come un cristallo, serena e
vasta come un cielo di estate in un paese del
mezzogiorno. Noi amiamo meglio, per rinforzarci,
il pane sano delle osservazioni reali e positive,
che il liquore alcoolico delle frasi inebrianti. Noi
non ci facciamo illusioni; sappiamo che a molti
mali l'opera di un uomo, di un partito, di una scuola
non può mettere rimedio, che le leggi in gran
parte ancora ignote della vita sociale sono più
forti di noi; ma per quanto riguarda l'azione che
l'uomo può svolgere, noi vogliamo che sia guidata
dalla ragione. La storia dell'Italia in questi ultimi
34 anni racconta troppe crudeltà inutili, troppe
ostinazioni stupide, troppi errori commessi per
ignoranza e presunzione, perchè non venga voglia
di gridare: basta! Rappresentate quel partito o
quella classe sociale che volete; ma siate uomini
ragionevoli, intelligenti, istruiti; abbiate qualche
idea nel cervello.

Un colloquio fin de siècle.

È per questo che tra quei giovani che hanno
un poco studiato uomini e cose, e un po' visto
del mondo, anche a molti che sono radicalissimi,

rivoluzionari e, secondo il linguaggio ufficiale, sovvertitori del presente ordine di cose, vien spesso fatto di pensare che gli uomini di Stato in Italia sono conservatori miopi, che non sanno il loro mestiere e non conoscono i modi con cui veramente si potrebbe, in una nazione come l'Italia, spegnere per lungo tempo ogni spirito rivoluzionario. Se uno di questi rivoluzionari potesse, per un caso bizzarro e inverosimile, essere nominato per un'ora consigliere intimo di un ministro conservatore, gli potrebbe tenere questo discorso *fin de siècle*:

— Eccellenza, è sistema ormai vecchio quello di curare le febbri rivoluzionarie dei popoli con ferro e con piombo, con la prigione e i tribunali militari. La camicia di forza è diventata di uso raro anche nei manicomi; non abbiate troppa fiducia di applicarla a tutto un partito, per quanto voi lo consideriate come una turba di matti furiosi. Certo, tra i molti metodi con cui si possono evitare gli incontri e gli urti tra le classi sociali, v'è anche quello di separarle con fascie formate di reggimenti di cavalleria; ma vi pare condizione civile quella di un popolo, dove l'unica voce che parla, di tratto in tratto, delle classi alte agli operai e ai contadini sia la voce del cannone? Eppure se si continua così l'Italia non potrà tirar più innanzi senza proclamare lo stato d'assedio, ogni cinque anni, in una regione o nell'altra.

Eccellenza, la ricchezza migliore d'Italia è divorata da un parassitismo spaventoso. In molte parti d'Italia, per una ridicola vanità delle popolazioni o per calcoli interessati di pochi speculatori, si sono costruite ferrovie inutili, su cui corrono mattina e sera treni vuoti, e il cui mantenimento costa ogni anno fior di milioni a tutta la nazione. Abbiate il coraggio di abbandonare alle ortiche tutte coteste ferrovie inutili, almeno quelle più inutili; risparmiate una parte del denaro così avanzato e un'altra impiegatelo a render più rapide e meno costose le ferrovie buone, quelle che servono realmente allo scambio delle cose e al transito degli uomini. Abolite senza riguardi tutti gl' infiniti premi dati a Società di tutti i generi, dalle grandi Società di navigazione alle piccole Società delle corse; sfrondate senza riguardi l'albero della burocrazia: estirpate la razza degl' illustri mendicanti, di quei Lazzari amministrativi che, al contrario del Lazzaro evangelico, ingrassano con le briciole del magro banchetto della nazione; risparmiate il soldo e il milione; pagate bene chi lavora per voi ma non regalate un centesimo; amministrate il denaro pubblico come fosse vostro. Questi però non sarebbero che i doveri minimi di un ministro conservatore. Non abbiate tanta premura di proteggere i grandi proprietari del suolo contro la concorrenza dei grani

russi e americani rincarando il prezzo del pane: non crediate che, come dicono quei signori, la agricoltura italiana muoia se non è protetta. La verità vera è che quei signori non vogliono lavorare, non vogliono affaticarsi ad applicare le forme nuove e più produttive di agricoltura; diminuite loro la protezione e d'altra parte rendete favorevoli le condizioni generali del paese alla formazione di una industria vigorosa e potente. Guardate ai due estremi di Italia; in alto la immensa pianura lombarda, in fondo la Sicilia. La prima non sembra proprio un gran piazzale preparato da Dio o dalla natura, come vi piace, perchè vi sorgano a migliaia e a migliaia le grandi officine, i cui prodotti si irradiano di lì facilmente nella Svizzera, nella Francia, nell'Austria-Ungheria, nell'Istria? E la Sicilia non sembra destinata a diventare un gran centro di produzione per le nazioni dell'Asia e dell'Africa che le sono così vicine? La mancanza di carbone non sarebbe un grande ostacolo e troverebbe facilmente compensi in altri vantaggi. Sono specialmente le industrie agricole che si potrebbero sviluppare nel nord e nel sud; e in esse i grandi proprietari della terra troverebbero un compenso alla protezione agraria diminuita, solo che volessero sopportare in parte il peso di questa trasformazione economica dell'Italia che deve pur farsi. Ma per arrivare a questo risul-

tato bisognerebbe che la legislazione nostra fosse più ragionevole e più favorevole allo sviluppo industriale che non sia stata sino adesso; bisognerebbe che voi smetteste di uccidere con le tasse le imprese industriali; che non rendeste impossibili i trasporti facili e a buon mercato; che manipolaste le tariffe doganali in maniera ragionevole; che insomma faceste le leggi guardando un poco più in là che non ai soldi che vi verranno nelle casse, il giorno dopo applicatele. In ogni città dell'Italia voi troverete qualche individuo operoso ed audace, che aveva intrapresa qualche industria nuova; ma poi a un tratto una tassa nuova, qualche stolida modificazione delle tariffe che gli ha rincarata la materia prima, qualche disposizione di legge ideata da un ministro, ignaro di uomini e cose, troppo miope per vedere da Roma sino in Piemonte o in Calabria, gli ha rovinato a mezzo l'impresa. Pensate, Eccellenza, che l'Italia, come quasi tutti i paesi di Europa, non può essere più un paese solamente agricolo; che deve anch'essa e può diventare un paese industriale; pensate che un paese battuto da tutti i lati nella concorrenza dei prodotti agricoli, deve rifarsene con la produzione industriale, se non vuole rovinarsi, non ostante le protezioni artificiali che sono l'ossigeno dato ai moribondi. Abbandonate a poco a poco i grandi proprietari della terra, ultimi

avanzi di una civiltà che tramonta; e favorite lo sviluppo industriale che porterà, con i germi di nuove malattie, un fiotto di sangue caldo nelle vene della nazione.

Se con una legislazione favorevole, non agli oziosi proprietari della terra, ma agli attivi intraprenditori di industrie, una industria fiorente sorgesse — e sorgerebbe — in Italia, le campagne si potrebbero, Eccellenza, sfollare di tutti quei miserabili braccianti, di quei disoccupati senza terra che formano il proletariato agricolo, il più disgraziato dei proletariati, perchè deve subire, oltre all'oppressione dell'uomo, anche i capricci della natura; tra cui il socialismo, specialmente nell'Italia Centrale, ha trovati tanti proseliti. Diventerebbero operai, andando alla città; e lasciando più rada la popolazione campestre farebbero migliorare le condizioni dei rimasti.

Non basta ancora, Eccellenza. La grande industria importa la creazione di un grande proletariato industriale; e il proletariato industriale è per sua natura inquieto; fecondo di agitazione e di turbamenti sociali. Volete combattere questa forza attiva con un metodo razionale? Opponetegli, non gli articoli di un Codice ma una forza conservatrice, creando un pacifico esercito di piccoli proprietari. Guardate in questa carta d'Italia; l'immensa regione che da poco più sotto di Pisa

arriva sino a Roma, è tutta un deserto, dove una volta, in tempi antichi, era sorto un vasto impero, popolato di città fiorenti, abitato da una popolazione densa e laboriosa. Grandiose opere idrauliche scolavano le acque al mare e mantenevano pura l'atmosfera e la terra, dove con la salute fioriva una grande prosperità umana. Ora tutto è distrutto; le acque paludano; la natura ha riconquistato lentamente i suoi diritti con la macchia e la malaria sulle usurpazioni dell'uomo, cacciandolo da quelle regioni che l'uomo aveva conquistate con un paziente lavoro. Ma la natura non ha vinto da sola; essa ha trovato in questa guerra contro l'uomo un'alleanza nell'egoismo di pochi grandi proprietari, a cui, pur di nulla rischiare e di nulla faticare, non importa di trarre un prodotto scarso dai loro terreni e di lasciare quasi improduttiva tanta ricchezza, perchè essi possiedono numerose estensioni di quella terra e i loro redditi sono sempre cospicui. Eccellenza, togliete qualche diecina di milioni alle spese delle nostre ingenue e fanciullesche imprese coloniali; rifate ciò che avevano già saputo fare gli Etruschi; togliete, espropriandole, a quei pochi Nabab della terra le loro immense possessioni; aprite a una piccola proprietà numerosa e frazionata queste selvagge regioni; e avrete creato qui, come in Francia, insieme con un esercito di piccoli proprietari, un

esercito di conservatori indomabili, se saprete non tormentarli sino al sangue di tasse. È vero: il processo naturale dell'economia capitalista distruggerà quella piccola proprietà; ma ci vorrà almeno un secolo prima, e voi avrete per questo secolo accomodati gli affari d'Italia, firmando una cambiale sull'avvenire; e quando la cambiale scadrà, io e voi e tutti saremo polvere e ci penseranno i nostri nipoti a pagarla.

L'Italia potrebbe così avviarsi a diventare una nazione ricca; e se non assolutamente felice, almeno non disperata e trista come è oggi. Con la ricchezza e l'operosità quante altre virtù non verrebbero! Avanti a tutte le altre, verrebbe forse la capacità di intraprendere quelle riforme politiche, senza cui ogni prosperità sarà precaria in Italia. Lo Stato italiano, come è oggi ordinato, potrebbe definirsi così: « un organismo incapace di fare il minimo bene; ma capacissimo di fare ogni male »; lo Stato ha già dilapidato la ricchezza che 12 anni sono cominciava a formarsi, la dilapiderebbe di nuovo se non fosse riformato prudentemente.

Eccellenza, se la cosa fosse possibile, io vi consiglierei di portar via la capitale da Roma. Roma può e deve essere la città santa, la città simbolica dell'Italia; non può essere la sua capitale. La prova assoluta di ciò ve la dà il fatto che

appena Roma diventò capitale, fu insudiciata dagli scandali più abominevoli e diventò la cloaca massima di tutto il vizio italiano. I criminali vi hanno dominato, e uomini, di cui nessuno ignorava il brutto passato e il più brutto presente, vi conquistarono una immensa potenza e poterono corrompere tutti intorno a loro. Perchè è accaduto questo? Perchè in Roma non esiste quella classe media di commercianti e di industriali indipendenti, da cui principalmente è stata creata la morale dell'età nostra. La classe media di Roma è formata in parte dalla burocrazia, che nella formazione delle idee morali non è un elemento attivo, perchè non può andar oltre il tipo di morale rappresentato dal governo; e in parte da commercianti al minuto, che vivono servendo i ricchi stranieri e la popolazione immigrante, sfruttando i loro bisogni e i loro capricci. Per questa parte che dovrebbe creare la morale, le idee morali non possono compendiarsi che nella ammirazione della ricchezza indipendentemente dalla sua origine. Siccome il forestiero più ricco è quello che lascerà più denaro, esso è quindi quello che bisogna stimare di più; quel denaro l'abbia poi rubato o truffato, poco importa, purchè ne lasci buona parte nella città. Prendete invece una città come Londra, in cui la classe media è formata da commercianti e da industriali indipendenti, che non vivono su

ricchi forestieri ma organizzano il sistema di produzione e di scambio; costoro non riconoscono legittima la ricchezza se non è acquistata nei modi stessi con cui l'hanno acquistata essi; e un faccendiere senza scrupoli, arricchito con artifici loschi ed indegni, non potrebbe mai acquistare autorità tra di loro, perchè desterebbe ripugnanza, anche se fosse ricco come un Creso.

Questo vi spiega perchè, non ostante il carattere fondamentale onesto e quasi altero della popolazione romana, i più audaci malfattori vi abbiano avuto, dopo il 70, la fortuna più scandalosa: purchè fossero ricchi, il loro dominio non destava ripugnanza. Questo vi spiega come in Roma Parlamento e Amministrazione si siano così rapidamente corrotti, posti in un ambiente dove i principii della morale contemporanea sono ancora deboli, mancandone le condizioni determinanti. L'età nostra è industriale; e la morale è in gran parte determinata da questa forma della attività umana: la capitale di uno Stato moderno dovrebbe quindi essere in una grande città industriale e commerciale, come Londra o Parigi. Ora siccome a Roma non si può creare artificialmente l'industria e il commercio, si dovrebbe logicamente toglierne la capitale. Ma gli osti, i poeti e le oche del Campidoglio strillerebbero troppo forte...

Bisognerebbe, Eccellenza, prendere un rimedio

più radicale e nello stesso tempo meno rivoluzionario. Il nostro Parlamento e il nostro Governo di Roma funzionano male, forse perchè sono troppo lontani e devono provvedere a troppe funzioni; createne dunque parecchi, organizzando una confederazione di Stati. Stabilite un Parlamento a Milano per l'Italia del Nord, un Parlamento a Firenze per l'Italia Centrale, un Parlamento a Napoli per l'Italia del Sud; fate della Sicilia e della Sardegna due vice-reami, con Parlamento a Palermo ed a Cagliari. Date a Roma, *honoris causa*, un Parlamento speciale per il Governo del Lazio. Sopra questi Parlamenti locali createne un Parlamento Nazionale, un Reichstag come in Germania, ma meno numeroso dell'attuale e che costituirebbe un governo nazionale, come i Parlamenti locali costituirebbero i governi locali. Il governo nazionale dovrebbe solo provvedere all'esercito, alla politica estera, doganale e monetaria: il resto, lavori pubblici, istruzione, giustizia, finanza, polizia, ecc., ecc., dovrebbe essere lasciato ai governi locali. Il Parlamento Nazionale come la Corte siederebbe in Roma e si radunerebbe per brevi sessioni; ma come gran parte della burocrazia sarebbe passata ai governi locali, Roma non sarebbe più una immensa città d'impiegati; e come il governo nazionale non dovrebbe più amministrare gli immensi tesori che oggi maneggia, la cor-

ruzione amministrativa e politica sarebbe meno pericolosa. Naturalmente la legge suprema, per regolare i rapporti tra questi Stati locali e lo Stato nazionale sarebbe che lo Stato nazionale non potesse e non dovesse assolutamente, per nessuna ragione e in nessun modo, intervenire nelle questioni locali dei differenti Stati. Abbandonate a loro stesse, le varie parti d'Italia guarirebbero alla fine i loro mali, se nessun improvvido e lontano medico venisse mai ad aggravare la malattia con cure sbagliate. Vedete la Sicilia: essa traversa una crisi sociale gravissima, in cui gli antagonismi degli interessi, delle passioni, delle classi e dei ceti crescono ogni giorno; in cui oppressi e oppressori, vittime e carnefici si odiano ogni giorno di più... Ebbene se la Sicilia fosse lasciata a sè stessa essa finirebbe per trovare una condizione di cose tollerabile; gli oppressi si unirebbero, combatterebbero, commetterebbero anche essi errori e prepotenze, poi per una naturale azione e reazione tutto si comporrebbe in un equilibrio finale. Non avevano, per esempio, gli oppressi cominciato ad unirsi nel 1892 e 93 nei celebri Fasci? Lasciate a loro, quelle associazioni sarebbero diventate una forza attiva e benefica della società siciliana; quando invece, con il sistema attuale, per la fretta di un ministro che voleva salvar ad ogni costo l'Italia, per la paura

irragionevole che assalì le ignoranti classi colte d'Italia, il governo nazionale intervenne con la sua forza immensa nel conflitto, mandò 40,000 soldati a sostenere il partito più forte, mise la giustizia militare a disposizione degli oppressori, diventò l'inconscio strumento delle vendette supreme di coloro che già da anni tiraneggiavano, distrusse le associazioni dei deboli, rendendo più grave ancora quello squilibrio di forze, con cui è impossibile una pace relativa. La soluzione naturale, spontanea, benefica fu allontanata di 20 anni dall'intervento del Governo nazionale, che mise a disposizione delle classi potenti le forze di tutta Italia, turbando le condizioni naturali del conflitto sociale, e facendo sì che un giorno forse la Sicilia maledirà ai mille di Marsala, per il ricordo dei quarantamila di Morra. Questo un esempio: molti altri se ne potrebbero portare; anche, l'esempio di quella povera Sardegna, che i vostri agenti fiscali spogliano ogni anno, senza che nulla sia loro restituito; che deve impegnare o vendere ogni anno una parte dei suoi risparmi per far correre i treni vuoti sulle ferrovie inutili del continente, per arricchire i gabinetti scientifici dell'Università di Bologna e Torino, per conservare i monumenti nazionali della Lombardia o della Sicilia. Datele un'amministrazione sua, e vedrete l'isola deserta e sterile, covo di briganti

e di straccioni, diventare un giardino e splendere al sole, nuova preziosissima gemma del Mediterraneo.

Mi direte voi forse, Eccellenza, che così le antiche divisioni risorgeranno e che lo spirito particolarista, già così potente, acquisterà novello vigore? Io vi dico, Eccellenza, io che vedo le cose della vita più da vicino che voi, che se continuerete ancora un pezzo così, a voler far camminare sulla stessa fila e con lo stesso passo la Sicilia e la Lombardia, il Piemonte e la Calabria; a far mantenere le regioni oziose a spese delle regioni lavoratrici; a organizzare così nell'interno un furioso parassitismo tra le differenti popolazioni italiane; se continuerete a mandare nelle prefetture alpine dei proconsoli siciliani, e nelle prefetture di Sicilia dei proconsoli piemontesi; se continuerete a rendere più penoso, con il controllo irragionevole e testardo delle autorità, ogni movimento della popolazione; se continuerete a organizzare qui in Roma, e in tutte le forme, la tirannide burocratica, a moltiplicare i Neroncini amministrativi, vi dico io che finiremo davvero alla guerra civile. Pensate che l'ideale nazionale è in decadenza: e che un governo deve oggi essere, non solo nazionale, ma anche ragionevole e savio. Create non la patria politica e amministrativa, che conta poco; ma la patria ideale, la sola che nessuna forza distrugge, quella patria ideale di cui l'esempio più bello è la

Svizzera. La razza e la lingua dei tre popoli è diversa, debole v'è il governo; lo stato non ha basi, nè etniche, nè storiche, nè tradizionali, è una pura espressione politica; eppure ogni uomo si sente orgoglioso di appartenere a questa patria artificiale ed astratta; di essere svizzero; non vuole essere che svizzero, qualunque lingua egli parli. Ecco la patria vera.

Ma, mi direte voi, e il Parlamento e il Senato, dove i rappresentanti della aristocrazia fondiaria, della Banca, dei grandi speculatori sulle finanze dello Stato e degli interessi locali sono così numerosi? Come sgominare coteste alleanze formidabili? Eccellenza, c'è in Italia un gran numero, la immensa maggioranza del paese, che sopporta timidamente il giogo di questa piccola minoranza solo perchè non sa capire e ritrovare sè stessa; solo perchè ha paura, appena si muova, della ombra sua proiettata sul terreno: che essa trovi un uomo che esprima chiaramente le idee e i sentimenti sonnecchianti confusamente nel suo spirito, e avrà trovato il suo profeta, la sua provvidenza; essa prenderà cuore e saprà darvi un aiuto così grande come nessun ministro ebbe mai. Eppoi verrà un giorno in cui la crisi, oggi latente, ingrosserà in modo tale e si farà così minacciosa, che anche i padroni di oggi, spauriti e sgomenti, si inginocchieranno supplicando innanzi all'uomo che in mezzo alla con-

fusione generale mostrerà di aver chiara e nitida la visione dell'avvenire e saprà additare con sicurezza una via di uscita dall'ombra in cui saremo piombati. Voi siete vissuti sinora come figli di famiglia, contenti di vivere giorno per giorno, di trovare al sabato il denaro per pagare i conti della settimana: quando verrà il giorno in cui bisognerà per forza guardare nell'avvenire, colui che saprà vederci meglio, sarà, anche se orbo, il re di questo mondo di ciechi. Eppoi se veramente questi piccoli interessi egoistici si unissero a formare una unione disperata; se proprio volessero spingere la propria difesa sino alla rovina totale della nazione, sino alla perdita estrema di questi ultimi avanzi della felicità pubblica e della civiltà italiana, Eccellenza, pensate che la legge e la costituzione furono tante volte violate in questo paese; pensate che una volta, in pieno Parlamento, un ministro disse: « sopra lo Statuto sta la legge di conservazione delle nazioni » e il Parlamento applaudì. Nei casi estremi questi applausi vi indicherebbero la via da seguire; e — credetelo pure — se in un momento di crisi gravissima, voi aveste il coraggio di imitare Oliviero Cromwell, il popolo applaudirebbe. Pur troppo l'Italia è un paese di questa tempra; e troppo spesso fa ancora bisogno la audacia d'un uomo per supplire alla ignavia delle masse.

Eccellenza, io vi dico questo così francamente, anche perchè so già che non ascolterete questi consigli. L'Italia da un pezzo non è più capace di generare gli uomini di cui avrebbe bisogno; la razza va sfibrandosi in una mediocrità universale su cui non sormonta nessun gigante, e disgraziatamente qui la massa non è capace di formare essa, con la sua unione, il colosso immenso che salvi il paese. Voi siete un buon uomo, come tanti altri; che sarete ministro un anno o due, e che vi considerereste un grande uomo di Stato, solo se vi riuscisse di consegnare al vostro successore la cassa dello Stato un mese prima del fallimento. Certo l'Italia si salverà anche senza l'opera vostra, perchè una nazione non muore così facilmente come un individuo; a poco a poco, con prove prima timide, poi più risolte, le energie latenti del popolo italiano si riveleranno. Ma ci vorrà tempo e fatica: mentre un uomo che sapesse comprendere profondamente il momento presente, che indovinasse per dove passa la via della salvezza, potrebbe accelerare di molti anni il movimento trasformatore e affrettare un periodo, se non di felicità universale, almeno di benessere relativo a milioni d'esseri che dovranno invece attenderlo lungamente tra sofferenze di tutte le specie. Questo sarebbe chiamare la benedizione di Dio sull'Italia a fatti e non con facili frasi; questo sarebbe con-

quistarsi una gloria immortale e grandiosa; aver contato veramente per qualche cosa nella infinita successione degli esseri umani sulla terra; aver vissuto realmente e sopravvivere in parte alla propria distruzione. —

Così parlerebbe al ministro che volesse ascoltarlo, uno di quegli intelligenti rivoluzionari che sono stati or ora dispersi dai decreti dell'onorevole Crispi. Ma un paese dove i rivoluzionari possono dar consigli ai ministri sull'arte di conservare lo Stato, la confusione delle idee e dei propositi deve esser tale che gli uomini di buona volontà non si troveranno mai per unirsi.

INDICE

DEDICA	Pag.	5
Il fenomeno Crispi	"	7
Immaginazione e suggestionabilità	"	11
Impulsività	"	16
Il cospiratore nel ministro	"	20
Il rivoluzionario d'azione nell'uomo di Stato	"	26
Le cause del successo. Crispi non è tipo italiano	"	31
Le disposizioni messianiche del momento presente	"	37
I giudizi dati su lui quasi tutti sbagliati	"	39
La psicologia politica delle classi dirigenti in Italia	"	42
Crispi e il duca di Wellington	"	47
Crepuscolo dei vecchi ideali	"	54
Il proletariato intellettuale	"	59
Un colloquio <i>fin de siècle</i>	"	65

Prezzo del presente volume, Una Lira.

Torino-Roma - L. ROUX e C. - Tipografi-Libraii-Editori

LA

RIFORMA SOCIALE

Rassegna di Scienze Sociali e Politiche

diretta da F. S. NITTI e L. ROUX

Si pubblica il 10 e il 25 di ogni mese in fascicoli di 80 pagine.
Costa L. 20 all'anno — L. 10 al semestre — L. 8, 25 il fascicolo.

FRANCESCO S. NITTI

IL SOCIALISMO CATTOLICO

L. 4 — Un elegante volume in-8° gr. — L. 4

FRANCESCO S. NITTI

LA POPOLAZIONE E IL SISTEMA SOCIALE

L. 3,50 — Elegante volume in-8° — L. 3,50

HERBERT SPENCER

DALLA LIBERTÀ ALLA SCHIAVITÙ

Traduzione Italiana di S. VIANELLO

Cent. 80 — Un opuscolo in-8° grande — Cent. 80

Dott. EFFISIO OBERTI

IMPOSTA PROGRESSIVA

ABOLIZIONE DELLE QUOTE MINIME

L. 2,50 — Un volume in-8° gr. — L. 2,50

CARLO AUGIAS

SOCIETÀ - SOCIALISMO - ANARCHIA

NOTE E PROFILI

L. 1,50 — Un volume in-8° gr. — L. 1 50.